

Convegno pastorale
Arcidiocesi di Amalfi – Cava

Camminiamo insieme... per edificarci come Popolo di Dio

Convento San Francesco, Cava dei Tirreni
27-28 settembre 2008

Relazione:

Programmare insieme la pastorale per edificarci come Popolo di Dio (1^a parte)

di
don Enzo CARUSO
Servizio di Animazione Comunitaria
Movimento per un Mondo Migliore
Roma

1. COSA DEVE ESSERE UN PIANO PASTORALE E COME DEVE ESSERE ACCOLTO

Premessa: Il nuovo millennio è stato aperto dalla lettera pastorale “Novo millennio Ineunte”, in cui, al n. 29, Giovanni Paolo rivolge un invito formale ai vescovi affinché assumano la programmazione pastorale come stile abituale. E’ vero che il papa non dà una definizione scientifica di cosa sia la programmazione né come va fatta, ma è anche vero che da quando il documento è stato pubblicato ad oggi, si è registrata una forte frenata negli ambienti ecclesiali sull’uso della parola e sul fatto stesso della programmazione. In molte realtà si è semplicemente finito per chiamare “programmazione” ciò che si è sempre fatto, oppure il calendario pastorale della parrocchia o diocesi. In modo quasi inavvertito, si è finito per associare l’idea della programmazione pastorale a tutto ciò si fa già. Di fronte al tentativo di trasmettere una idea più coerente, si è finito anche con l’identificarla con tutto ciò che è complicato, tecnico, astratto, lontano dalla spiritualità e quindi anti-evangelico.

E’ il caso quindi di dare alcuni chiarimenti su cosa deve essere un progetto pastorale

1.1. Anzitutto cosa non deve essere:

- a) un’opera di ingegneria ecclesiastica (Documento CEI sulla Parrocchia “Volto Missionario”... 11)
- b) J. Ratzinger: *“Ma occorre che si dica chiaramente anche alle chiese locali, anche ai vescovi, che non è loro consentito indulgere ad alcuna pretesa d’uniformità assoluta nelle organizzazioni e programmazioni pastorali. Non possono far assurgere i loro progetti pastorali a pietra di paragone di quel che allo Spirito Santo è consentito operare: di fronte a mere progettazioni umane può accadere che le chiese si rendano impenetrabili allo Spirito di Dio, alla forza di cui esse vivono. Non è lecito pretendere che tutto debba inserirsi in una determinata organizzazione dell’unità; meglio meno organizzazione e più Spirito Santo!”*

1.2. Quindi... cosa deve essere:

- UNO STRUMENTO...
- POSTO A SERVIZIO DELLA VOCAZIONE ALLA SANTITÀ DI UN POPOLO...
- CONVOCATO DALLA PAROLA

In altre parole:

- IL PIANO AIUTA A PIANIFICARE I PASSI
- DEL CAMMINO DI UN POPOLO
- VERSO LA SANTITÀ
- *CFR. NMI 29-31*

Per rispondere a tale esigenza, il piano deve essere:

- a) Fattibile, comprensibile (deve permettere al popolo di camminare col passo di cui è capace e agli operatori pastorali di non essere sovraccaricati di lavoro pastorale)
- b) Un atto di fede in Dio e nella capacità di un popolo di camminare insieme verso l'unità/santità

2. LA STRUTTURA E IL LINGUAGGIO DEL PROGRAMMA ANNUALE

2.1. Lavorare per obiettivi

- a) Un capovolgimento di prospettiva: dal lavorare *a partire dal calendario* parrocchiale al lavorare *a partire dai traguardi* che si vogliono raggiungere. Le ragioni:
 - ***lavorare per calendari è privo di orizzonti***. Il traguardo è la scadenza, raggiunta la quale avviene necessariamente un calo di motivazioni. Basta pensare ai bambini che abbiamo accompagnato per anni fino alla prima comunione. Che fine fanno? Posto che abbiamo insistito che la vita cristiana impegna tutta la vita e non solo momenti particolari, quali orizzonti in termini di cammino cristiano sa offrire una parrocchia a chi volesse intraprenderlo. Sto parlando qui di "cammino cristiano" il cui soggetto è la Comunità dei credenti residente in questa o quella parrocchia. A chi vuole impegnarsi in parrocchia i servizi che necessitano di personale ci sono... ma per chi volesse vivere un itinerario di fede, le cose stanno diversamente. *Questo perché la Parrocchia di fatto pensa ed agisce più come un'agenzia che sa offrire servizi mirati ma rimane fragile quando si tratta di muovere un popolo. Per muoverlo non è sufficiente un'organizzazione parrocchiale evoluta. Occorre un progetto che ha il coraggio di porre traguardi più ambiziosi. Occorre lavorare per obiettivi.*
 - Fino ad oggi la parrocchia poteva contare sulle rendite del passato per avere tanto di quel lavoro da riempire la settimana. L'era delle rendite è finita.
- b) Lavorare per obiettivi richiede uno ***sguardo prospettico***, capace di spezzare le catene della schiavitù dell'orizzonte quotidiano e di progettare il futuro che è più coerente con le aspirazioni dell'umanità e con la volontà di Dio. Se la volontà di Dio ci chiama a conversione, allora non è possibile lavorare pastoralmente secondo la filosofia del "si fa quel che si può" e occorre chiedersi quali passi il Signore ci chiede e poi organizzarsi per compierli.
- c) Lavorare per obiettivi richiede, quindi, lo ***sguardo della speranza teologale*** che infiamma la fede di energia e dice alla ragione: "è possibile", mentre una cultura del sospetto e delle rendite direbbe "non è possibile".

2.2. La formulazione di una meta

- a) una prima domanda: perché formulare una meta e non lavorare semplicemente con fedeltà alla quotidianità? La differenza sta nella distinzione tra pastorale di

conservazione e pastorale missionaria. Per essere missionaria deve essere una pastorale che “esce”, va oltre gli schemi già consolidati e “prospettica”.

b) gli elementi della meta (chi, cosa, come, quando)

- un'attenzione al soggetto o “chi”. Nella pastorale ordinaria le azioni e i servizi sono pensati e attuati in funzione delle persone che sappiamo verranno. Cioè quelli che già stanno dentro. Nessuno di noi si azzarderebbe a organizzare una iniziativa per le persone che sappiamo non sono mai venute e che non verranno neanche questa volta, semplicemente perché non frequentano la parrocchia. Qui sta la rivoluzione di una programmazione prospettica nel segno della speranza. Il principio è il seguente.
 - Perché una pastorale sia missionaria occorre rompere lo schema di organizzare le cose solo in funzione dei cosiddetti “vicini”.
 - Ma se si pensa di organizzare le cose solo in funzione di coloro che non sono mai venuti rischio il fallimento e dunque la frustrazione.
 - Allora recuperiamo il dato teologico che tutte le persone sono figlie di Dio, indipendentemente dalla loro appartenenza, e ripensiamo le iniziative in chiave missionaria, in modo da andare verso tutti. In tal modo recupero sia coloro che già ci sono, e allargo lo sguardo al dialogo con coloro che non sono venuti fino ad ora, ma che potrebbero cambiare idea solo perché abbiamo evangelizzato a partire da valori che toccano la gente nelle loro domande più profonde.
 - Non è solo una strategia di mercato. Questo sarebbe peccato. Dietro c'è un atto di fede che nel cuore di ogni uomo e donna Dio opera in modi misteriosi e che noi non abbiamo il diritto di classificarli come “vicini” e “lontani” solo in riferimento alla pratica religiosa.
 - Noi, in forza del mandato missionario, non abbiamo alternativa che andare a tutti e liberare l'azione dello Spirito che è Signore di tutti, anche di coloro che vivono in stato di peccato.

c) come intendere la data di riferimento della meta.

- Non bisogna intendere che vi sia la pretesa che entro la data stabilita tutte le persone nel territorio di una parrocchia abbiano vissuto e assunto il valore proposto per quel mese.
- Piuttosto indica la data entro cui la Parrocchia/Diocesi si sarà adoperata per fare in modo che la proposta del valore sia attuata in modo da poter raggiungere tutti i residenti nella Parrocchia, fermo restando la facoltà di ciascuno di rispondere alla proposta o con l'accoglienza o anche con l'indifferenza. La meta non può mai prevedere la risposta di chi riceve un invito; non può pianificare le coscienze delle persone. Può solo porre i termini entro i quali la Parrocchia può organizzarsi. E' una questione di conoscere il senso del linguaggio metodologico.
- N.B. Il linguaggio metodologico è solo per gli “addetti ai lavori”. In questa prima fase si è pensato di consegnare il piano a tutti gli operatori pastorali nella forma in cui l'equipe di animazione diocesana lo ha elaborato. Il loro compito prevede anche una abilitazione metodologica per entrare in possesso degli elementi della progettazione pastorale. Tuttavia, non è necessario che il testo così elaborato venga dato a tutti gli operatori pastorali, ai quali non deve essere richiesto di possedere tutte le competenze metodologiche. La dedizione e la bravura di questa equipe ha permesso di realizzare la programmazione in questi due tre anni. Ma ogni cosa ha bisogno di crescere. Nel prossimo futuro suggerisco, dopo l'elaborazione del piano diocesano, la stesura di un testo semplice, con linguaggio non tecnico, in cui viene consegnato, sì, il programma dell'anno, ma

senza la necessità che i parroci e gli operatori pastorali laici siano obbligati a confrontarsi con espressioni tecniche. A noi interessa trasmettere gli elementi del programma, non il linguaggio e la pedagogia che vi sta dietro.

2.3. Le motivazioni dell'obiettivo o meta. A cosa servono e perché sono tre?

Dopo la stesura della meta, seguono sempre le motivazioni che lo giustificano. Le motivazioni sono sempre tre. Non è una scelta arbitraria ma nasce dalla logica della vita umana e sociale. Un obiettivo o meta non può essere fissato arbitrariamente, solo sulla base di umori del momento. Si sa che di umori e di ondate di moda la società è piena e neanche la Chiesa ne è immune. L'obiettivo che è necessario per questo tempo e per questo luogo può solo venire dalla lettura nella fede dei segni dei tempi, ossia della voce dello Spirito che, mediante un discernimento comunitario, che impegna dal vescovo fino all'ultimo laico, a cogliere la voce dello Spirito che, attraverso la realtà di questa diocesi, indica le possibili vie di futuro. *N.B. E' d'obbligo dire "possibili vie" perché il discernimento ci permette di convergere su ciò che crediamo possa essere la volontà di Dio ma che poi nessuno, neanche il presbiterio attorno al vescovo, può possedere.* A questo punto chiariamo gli elementi.

- Prima motivazione: dalla realtà. A darci la necessità di questo o di quell'altro obiettivo è, in prima istanza, la situazione che una determinata realtà vive, con i problemi e le sfide che solleva. *E' a partire da ciò che di problematico vi è in una determinata realtà che occorre dare una risposta.* Questa è la prima motivazione.
- Seconda motivazione: la volontà di Dio. Avendo considerato luci e ombre della realtà, e avendo individuato un aspetto problematico a cui tentare una risposta, tale risposta deve venire da ciò che il Signore chiede alla sua Chiesa e all'umanità oggi. La Parola di Dio e il Magistero ci danno le indicazioni a riguardo. Individuando, quindi, cosa Dio stia chiedendo alla sua Chiesa otteniamo la seconda motivazione.
- Terza motivazione: la conversione necessaria. Tra la realtà e la volontà di Dio vi è sempre, a causa del peccato, una distanza che va colmata. Per realizzare l'obiettivo non basta scriverlo. Occorre entrare nell'ottica che ciò che si sta facendo è un vero itinerario spirituale che richiede una conversione progressiva alla volontà di Dio. *Il piano pastorale è uno strumento per aiutare in questo cammino. Attuarlo solo come fatto di mera organizzazione pastorale lo rende vano e inutile.*

2.4. Le iniziative in programma, ossia come si intende raggiungere l'obiettivo

a) Come accogliere la proposta delle iniziative

- in genere il programma dell'anno prevede una proposta di iniziative a scadenza periodica. Esse non sono il tutto della programmazione di una parrocchia o della diocesi. Non devono intendersi come una forma di gestione centralizzata della diocesi laddove le parrocchie sono svuotate dei loro spazi di iniziativa. Ogni parrocchia ha la facoltà e il dovere di programmare la propria vita interna secondo i calendari consueti, le necessità e gli obiettivi che ritiene giusti. Il piano diocesano in nessun modo deve intendere di sostituire la creatività dei parroci e degli operatori pastorali.
- Le iniziative proposte dalla diocesi sono quindi da intendersi come un riferimento attorno al quale dare una certa unità e organicità a tutta l'azione pastorale di una parrocchia.
 - Anzitutto è importante che vi siano alcune iniziative che siano comuni a tutte le parrocchie perché corrisponde al diritto/dovere di un vescovo di chiedere alla sua Chiesa di camminare insieme, in sintonia e in comunione di intenti, pur lasciando i legittimi spazi di diversità secondo i doni e i carismi che ogni

- operatore pastorale (dai preti fino ai laici) o comunità possa avere;
- in tal modo, le iniziative proposte a tutta la diocesi hanno la funzione di dare la visibilità di un cammino di insieme, compiuto non a compartimenti stagno ma come popolo, sotto la guida del vescovo, pastore proprio della Chiesa, assieme al suo presbiterio.

II parte (45')

1. COME RAGGIUNGERE TUTTI E METTERLI IN RETE:

1.1. La lettera alle famiglie

- a) E' una lettera del Vescovo-Pastore al suo popolo. E' uno strumento che permette al Pastore di entrare nelle famiglie come un amico. In questo senso è una piccola rivoluzione.
- b) è un foglio di evangelizzazione; deve contenere un messaggio in termini di evangelizzazione, qualche testimonianza e delle indicazioni sulla vita della parrocchia.
- c) Deve essere leggibile in 3-4 minuti. Nella cultura di oggi, con la sovrabbondanza di messaggi e posta, la gente rifiuta l'assalto di contenuti.
- d) Deve essere in linguaggio amichevole, semplice, non dottrinale e narrativo. Non deve essere un testo di meditazioni lunghe o di omelie.
- e) Non deve essere usato come un bollettino parrocchiale. Questo lo si può fare indipendentemente.

1.2. La rete dei messaggeri

- a) Possono essere persone di qualunque tipo e non necessariamente frequentatori della parrocchia. Anche persone non praticanti o non credenti, o con una situazione irregolare nei riguardi della disciplina della Chiesa possono farlo.
- b) Il principio è che, se, p. es. per fare da padrino di cresima occorre una vita cristiana esemplare perché il padrino si assume una responsabilità sul figlioccio e ne risponde davanti alla Chiesa, il compito che viene affidato al messaggero non di responsabilità o di testimonianza. Ci può essere la pretesa di chiedere al messaggero di rendere testimonianza con la sua vita. Se ciò non è escluso e potrebbe essere perfino utile, il compito che si affida al messaggero è principalmente quello di *creare e tenere relazioni, stringere la mano, salutare con più attenzione le persone a cui porta la lettera, avere uno sguardo di compassione verso di loro e far sapere alla parrocchia eventuali problemi che richiedono una presenza più vicina di questa*. Certamente c'è la consegna della lettera, ma questa è funzionale a ciò che si vuole raggiungere, ossia creare relazioni, mostrare il volto di una parrocchia meno burocratica e dottrinale, stimolare le persone a uscire dall'individualismo oppure strappare le persone alla solitudine.
- c) I messaggeri sono quindi, essenzialmente, suscitatori di relazioni. Per svolgere il loro compito non occorre preparazione teologica o catechistica. Occorrono solo le qualità umane che tanta nostra gente possiede ma che non trovano spazi di espressione solo perché siamo abituati a giudicare la coscienza delle persone solo sulla base della loro vicinanza ai sacramenti, alla parrocchia e al parroco.
- d) Così, superando lo schema clericale dei "vicini/lontani" improvvisamente si scopre che anche persone a cui non avremmo riconosciuto la parola hanno qualcosa da dire. E molti si possono scoprire parte di una Chiesa che li ama e li integra nel suo tessuto perché i doni che si possono esprimere non riguardano solo la fedeltà ai sacramenti.

1.3. Le zone pastorali e il responsabile di zona

- a) Scopo delle zone: decentramento della parrocchia e maggiore presenza tra la gente. Limite: servono laddove le parrocchie sono grandi oppure con conformazione geografica e demografica articolata. Nelle parrocchie molto piccole possono servire ma senza le stesse esigenze organizzative.
- b) I responsabili di zona hanno la funzione di essere persone di riferimento e di contatto per ciò che riguarda la rispettiva zona.

2. COME FARE ESPERIENZA COMUNITARIA DI FEDE

2.1. Come Popolo: le iniziative mensili

- a) L'esperienza è nata in una diocesi italiana più di venti anni fa. Rispondeva alla necessità di creare un tipo di iniziativa oltre quelle già organizzate dalla parrocchia e generalmente legate ai tre grandi servizi pastorali (liturgia, catechesi, carità).
 - b) C'era bisogno di sperimentare un nuovo tipo di iniziativa che potesse essere più legato al primo annuncio, espressivo dei valori del vangelo ma allo stesso tempo legato alle domande esistenziali della gente di oggi, a valori che sono sentiti come necessari.
 - c) Il binomio gesto e slogan richiama la dinamica biblica della Parola (dabar), che non è solo parola orale ma piuttosto parola-evento, ossia una parola che sempre si accompagna a un fatto salvifico.
 - d) Il gesto o iniziativa in sé è uno strumento con cui si vuole trasmettere un valore. Nel fatto di vivere l'annuncio del valore attraverso il gesto vi è un fatto nuovo: un modo di annunciare che non si ferma più solo al fatto verbale. Nella misura in cui la gente partecipa a un gesto, materialmente agendo, essa sta facendo esperienza del valore proposto. Avviene anche qui una piccola rivoluzione: la gente diventa partecipe, soggetto attivo, non più solo recettore passivo di parole pronunciate da altri e che essi devono imparare. Il gesto diventa allora un modo nuovo di evangelizzare, dove parola e azioni si intrecciano intimamente e dando opportunità alla Comunità di avere un ruolo attivo sia in quanto esso stesso sta evangelizzando nella misura in cui partecipa all'iniziativa sia perché viene evangelizzato a sua volta.
 - e) Il principio come fondamento di questa dinamica è ciò che diceva Paolo VI: “Evangelizzatrice, la chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa” (EN 15)
 - f) Lo slogan ha una funzione particolare: serve a comunicare il nucleo del valore evangelico proposto in un modo immediato, semplice, non dottrinale, e in modo facilmente memorizzabile. In tal modo, se fatto bene, lo slogan evangelizza perché si imprime nel subconscio delle persone, come un ritornello che riaffiora in superficie, o come le antiche giaculatorie.
- Limiti delle iniziative mensili: I limiti di questo genere di iniziativa è che occorre molta attenzione a individuare un gesto che sia realmente indicato per il valore in questione. Può succedere che, per motivi di fretta, si finisca per ideare una iniziativa che, sganciato dal valore, dia l'impressione della banalità. Ciò dipende anche dall'esperienza di chi si applica a questo compito. Nei primi anni di pianificazione pastorale secondo il progetto in atto, occorre avere pazienza e attendere che le competenze maturino. E anche allora sarà necessario accettare che, nell'arco di un anno pastorale, alcune iniziative funzionino meglio delle altre. E' un atto di umiltà che siamo chiamati a fare. *E' molto più facile per noi “esperti” (preti, religiosi, laici qualificati) salire in cattedra e fare una stupenda catechesi che nessuno ricorderà alla fine anziché aiutare un popolo a sviluppare le qualità di esprimere i doni ricevuti nel battesimo perché sia tutta la comunità a evangelizzare. E' come dire: fa*

più rumore un albero che cade che una foresta che cresce. Ossia, fa più chiasso un gesto andato male che lo sforzo di muovere un popolo e di dargli la dignità che gli spetta nella missione evangelizzatrice che è di tutta la Chiesa.

2.2. Famiglia e Giovani

N.B. Non è questa la sede per sviluppare i termini della questione che riguarda la pastorale familiare e quella giovanile. Mettiamo in evidenza solo quella che a noi sembra la sfida da cogliere nel nostro tempo.

La sfida: passare dal fare cose per la famiglia o con la famiglia (conferenze, relazioni di esperti, giornate, ecc.) a creare un movimento di famiglie che, all'interno della diocesi, siano loro il soggetto del loro cammino e, mentre lo stanno intraprendendo, stanno crescendo nella loro coesione interna e nella scoperta della loro identità. Questa stessa dinamica riguarda il cammino dei giovani.

2.3. Domani: come piccole comunità di vicinato

Per il momento non sono previsti. Occorre dedicare uno spazio ampio a superare la distanza tra la vita della maggior parte della gente che non pratica più la propria fede e la minoranza di praticanti e puntare su un primo processo di pre-evangelizzazione e quindi di primo annuncio.

3. COME ESPRIMERE I PROPRI DONI E CARISMI SPECIFICI. ALCUNI ESEMPI

3.1. I servizi pastorali

- a) Liturgia:
Catechesi
- b) Carità

3.2. La promozione della spiritualità (i movimenti, ecc.)

- a) I movimenti nascono sulla base di un carisma suscitato dallo Spirito Santo. Essi possono e devono avere, quindi, il loro cammino particolare, che diventa la forma con cui vivono la vita cristiana. Nessun piano pastorale può esigere che essi si conformino alle indicazioni date che se queste dovessero essere il metro con cui misurare il grado di comunione con la Chiesa.
- b) Allo stesso tempo tali carismi sono dati dallo Spirito per il maggior bene della Chiesa (LG 12), e non per il godimento privato di chi li ha ricevuti. Pertanto, occorre trovare insieme le forme della partecipazione affinché ciascun movimento o gruppo, pur attuando legittimamente il suo cammino interno secondo i criteri e le indicazioni dei Pastori, sentano che il cammino della diocesi dipende anche dal loro contributo.
- c) Occorre che questi non attendano che sia solo il vescovo a dirgli cosa devono fare. E' il loro stesso carisma che li spinge a pensare, proporre, suggerire e compiere per la crescita della Chiesa locale.
- d) Non va dimenticato che i movimenti e i gruppi sono accolti dalla Chiesa particolare come segno di speranza per la propria crescita.

4. GLI SPAZI DI PARTECIPAZIONE (Consiglio pastorale, assemblee, ecc.)

La questione della partecipazione è di capitale importanza per realizzare pienamente il mistero di comunione che costituisce l'essenza della Chiesa. Di fatto, la Chiesa stessa esiste perché chiamata, appunto, a partecipare all'amore trinitario senza alcun merito.

La partecipazione nella Chiesa risponde, dunque, non a un principio democratico ma sacramentale poiché ogni battezzato è portatore di una particolare modulazione dello Spirito

e a ogni battezzato deve essere garantito lo spazio per esprimere la propria coscienza, attraverso la quale lo Spirito parla.

La prima forma è la stessa lettera alle famiglie, che permette alle persone di conoscere il passo presente del cammino di tutta la comunità, di essere informato su cosa succede e, se si dovesse fare una consultazione tramite la lettera a tutte le famiglie, queste possono restituire al messaggero la risposta col loro parere. Si tratterebbe di un modo per far partecipare tutti a un processo di discernimento che, a gradi diversi, crea gli spazi di partecipazione a tutti.

Un discorso a parte meritano i Consigli Pastoralisti, ma non è la sede adatta per sviluppare la questione. Qui possiamo solo dire che l'elaborazione del piano diocesano è un processo che deve garantire la partecipazione di tutti gli organismi diocesani, dal Consiglio presbiterale al Consiglio Pastorale.

Bisogna risolvere a tal riguardo due nodi per il futuro:

- a) il piano alla diocesi non lo deve dare il Consiglio presbiterale, che ha un compito sancito dal Diritto Canonico in termini di aiuto alla funzione di governo del Vescovo, e non di una sorta di parlamento diocesano con potere legislativo.
- b) Occorrerà fare nelle Chiese italiane un lavoro di revisione dell'impostazione e funzionamento degli organismi diocesani (uffici e Consigli) in modo che si possa superare una logica di spartizione dei confini e di compartimenti stagno e arrivare a un processo armonico in cui ognuno dà il proprio contributo all'elaborazione di un piano, *il cui compito spetta principalmente al Consiglio pastorale*. L'Edap non è un organismo che gode di autorità pastorale ma solo una équipe di lavoro che elabora quanto determinato nelle sedi opportune.

Un'ultima nota.

CARITAS ANTE OMNIA

- Il piano pastorale è uno strumento, non un metro per misurare la fedeltà della coscienza a Dio.
- Esso è obbligatorio per tutti nel senso che corrisponde alla volontà di un Pastore che ha chiesto e ottenuto, a suo tempo, l'appoggio delle varie componenti del popolo.
- Allo stesso tempo ognuno deve poter realizzare di esso ciò di cui si sente realmente capace, senza scoraggiarsi se sente che alcune cose vanno al di là delle proprie capacità ma senza giustificarsi dietro rifiuti di principio per un atto di obbedienza a cui tutti siamo chiamati.
- Se un parroco non riesce o non può, deve poter continuare a fare ciò che sa fare in coscienza. Se mai potrà chiedere e ricevere l'aiuto del vescovo e degli altri presbiteri, che hanno l'obbligo, nella carità, di sostenersi reciprocamente.